

Emilio Pasquini

Leopardi e l'universo appenninico

Tra i nostri grandi classici, Giacomo Leopardi è fra quelli che riservano le maggiori sorprese per certi presentimenti di fatti o comportamenti che nel nostro tempo hanno registrato chiarimenti decisivi sul piano scientifico. Lo *Zibaldone* e l'epistolario ne offrono un campionario di mirabile varietà. Basti in questa sede "appenninica" un solo esempio, di particolare suggestione. C'è una lettera indirizzata da Bologna, il 4 marzo 1826, a Giampietro Vieusseux, intellettuale svizzero-francese trapiantato a Firenze ed editore di uno dei giornali più apprezzati dell'epoca, l'«Antologia», sulla quale Leopardi stesso aveva anticipato – grazie alla mediazione di Pietro Giordani – alcune *Operette morali*. Di questa stampa egli si mostra grato, ma ancor più lo ringrazia dell'invito a collaborare stabilmente a quel prestigioso giornale come corrispondente dallo stato pontificio (con lo pseudonimo di «eremita degli Appennini»), anche se si sottrae a un simile compito con vari argomenti. Più scontato, l'appello ai molti «impegni librari» contratti in Milano con l'editore Stella («che mi occupano tutto il tempo che io posso dare allo studio»); sa di scusa pretestuosa perfino il richiamo alla propria salute cagionevole, che lo esclude da obblighi di lavoro quotidiani. Ma la ragione vera del suo rifiuto è ben altra, in quanto si lega a una sua costituzione spirituale del tutto contraria al mestiere di giornalista. Ne vien fuori uno straordinario autoritratto:

«La vostra idea dell'*Hermite des Apennins* è opportunissima in sé. Ma perché questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani, al quale, se occorre, do pienissima licenza di dirvi di me tutto il male che io merito e che è la verità. Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i solo rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in sé, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Giornale...»

Una confessione che non ha bisogno di chiose e che aiuta a capire tanta parte del Leopardi e della sua formidabile capacità di concentrazione; resterebbe la curiosità di sapere perché egli si sia rifatto a un contesto e a un termine inglese. Non occorre però andare troppo lontano dalla sua biblioteca di Recanati, dove egli consultava fin da giovanissimo una dei primi e più innovativi strumenti di diffusione culturale in Europa, «The Spectator» di Joseph Addison, giornale uscito fra il 1711 e il 1712. Nei palchetti della casa paterna si trova ancora oggi il numero 77 dello «Spectator», uscito il martedì 29 maggio 1711, che si apre con una citazione dagli epigrammi di Marziale (I, 87): «Non convivere licet, nec urbe tota / quisquam est tam prope tam proculque nobis» (tradotto dall'Addison «What correspondance can I hold with you, / who are so near, and yet so distant too?»; più o meno: «Quale tipo di corrispondenza posso avere con te, che sei così vicino e al tempo stesso così lontano?»).

A questo archetipo classico segue un gustoso paragrafo dedicato alla macchietta di un amico dello scrittore, tale Will Honeycomb, il quale «is one of those sort of men who are very often absent in conver-

sation, and what the French call a *reueur* and a *distrain*. Non è qui il luogo per analizzare nelle sue pieghe il discorso del grande giornalista inglese, il quale è ben consapevole che i suoi lettori non confondono l'uomo che è «assente» perché pensa a qualcos'altro con chi invece è «assente» perché non pensa a niente, mentre non rinuncia a suggerire alcune possibili ragioni di quella superiore forma di «distrazione». Può avvenire, cioè (traduco e sintetizzo in breve), che la mente sia interamente concentrata su qualche scienza particolare, nel caso ad esempio dei matematici o di altri scienziati; che essa sia interamente dominata da una violenta passione, come la rabbia, la paura o l'amore, con collegamento esclusivo ad oggetti distanti; o che invece entrino in campo una certa vivacità e volubilità del temperamento, che portano un uomo ad escogitare un numero infinito di idee, sulle quali insiste in continuazione senza però indugiare su un'immagine in particolare. Per intenderci, mentre tu ti illudi che un certo studioso stia ammirando una bella donna, è più probabile che egli stia risolvendo un teorema euclideo («While you fancy he is admiring a beautiful woman, it is an even wager that he is solving a proposition in Euclid...»).

Leopardi avrà certo meditato su queste pagine senza rimanerne prigioniero: l'*absence* a cui egli mira, scrutando in se stesso, è certamente di natura assai meno casuale e superficiale delle brillanti macchiette disegnate dal collega settecentesco.

Questo vizio
dell'*absence* è in me
incorreggibile e
disperato. Se volete
persuadervi della
mia bestialità,
domandatene
a Giordani

